

RD CONGO, LA LUNGA GUERRA

Irene Panozzo

Il futuro dell’Africa? “Può cambiare, se la crisi del Congo viene risolta con successo”. Parola di William Swing, inviato speciale di Kofi Annan in Repubblica democratica del Congo. Dove lavora ormai da alcuni anni anche come capo della Monuc, la missione delle Nazioni Unite per il Congo. La più grande forza di peacekeeping al mondo, forte di 17mila unità, per la “prima guerra mondiale africana”, che con quasi quattro milioni di morti ha toccato il triste record della guerra più cruenta dalla Seconda guerra mondiale in poi.

In realtà le guerre, in Congo, sono state più di una. La prima è iniziata nel 1996, quando Laurent-Désiré Kabila, sostenuto dall’ugandese Museveni e dal ruandese Kagame, ha intrapreso la lunga marcia che, partendo dall’Est dell’immenso territorio zairese, l’ha portato in poche settimane fino a Kinshasa e al potere. Duemila chilometri che hanno depresso Mobutu, trasformato lo Zaire in Repubblica democratica del Congo e dato il via a quasi un decennio di guerre e stragi. La luna di miele tra Kabila e i suoi sostenitori finisce però molto presto. Nell’agosto 1998 Kabila decide di liberarsi della loro tutela e di mettere alla porta i seicento soldati di Kigali ancora presenti a Kinshasa. Delusi dalla loro creatura, Kagame e Museveni decidono allora invadere per una seconda volta il ricchissimo vicino. Immediatamente, al fianco di Kabila si schierano Angola, Namibia e Zimbabwe. In tutto sei stati, in guerra tra loro per dividersi le spoglie e il sottosuolo del secondo paese africano per dimensione. È la prima guerra mondiale africana.

Se la motivazione ufficiale del primo intervento ugandese e ruandese era dare la caccia agli hutu génocidaires che avevano trovato rifugio nel Kivu, la regione orientale del Congo al confine con il Ruanda, quella del secondo intervento è la necessità di garantire la sicurezza delle frontiere dei due piccoli stati dei Grandi Laghi con l’ex Zaire. Ma la verità, in entrambi i casi, è un’altra: mettere sotto tutela politica e, soprattutto, economica il moribondo vicino, assicurandosi così il libero accesso alle ingenti risorse minerarie del paese: rame e cobalto, oro, diamanti e coltan, minerale fondamentale per l’industria elettronica, il cui sfruttamento stuzzica gli appetiti di tutti.

Le ricche regioni orientali – l’Ituri nella Provincia Orientale, il Nord e Sud Kivu e il Katanga, che da nord a sud confinano rispettivamente con Uganda, Ruanda, Burundi, Tanzania e Zambia – sono diventate così terreno di scontro tra una miriade di gruppi ribelli, nati come marionette nelle mani del governo di Kinshasa e di quelli di Kigali e Kampala e poi, in molti casi, sfuggiti al loro controllo, sfaldandosi in gruppi più piccoli in seguito a lotte di potere interne e con la guerra come unica finalità e fonte di sostentamento.

Il processo di pace, conclusosi nel 2003 con la fine formale della guerra e il battesimo del governo di transizione, ha ristabilito la tranquillità solo in parte del paese. Il suo effetto non è arrivato fino alle sponde dei grandi laghi che fanno da linea di confine tra il Congo e i suoi vicini orientali e che danno il nome alla regione. “Quella dei Grandi Laghi”, ha detto recentemente Swing, “è forse l’unica regione africana a non aver mai avuto un centro di stabilità politica. Viste le dimensioni della Repubblica democratica del Congo, questo è l’unico paese che può garantire quella stabilità. Un Congo pacificato può cambiare la faccia dell’Africa. Poche altre crisi possono fare lo stesso”.

In prossimità dei confini orientali la stabilità rimane una chimera. E strada per la pacificazione definitiva del gigante congolese sembra ancora lunga. Basti pensare che negli ultimi anni, proprio mentre nella capitale la transizione politica prendeva piede, recrudescenze di violenza nell’Ituri e nei due Kivu hanno costretto alla fuga decine di migliaia di persone e hanno coinvolto i peacekeeper dell’Onu. È di qualche settimana fa la notizia che cinque soldati nepalesi, che erano stati fatti prigionieri assieme ad altri due commilitoni in un’imboscata a fine maggio, sono stati liberati. Anche in Katanga, la regione più ricca del paese, i cui aneliti secessionisti avevano causato un’altra guerra e un altro intervento dell’Onu all’inizio degli anni Sessanta, la violenza è tornata a farla da padrone, facendo alcune centinaia di migliaia di sfollati. E cogliendo tutti un po’ di sorpresa, visto che dal 2001 una relativa calma aveva permesso a governo e Nazioni Unite di distogliere l’attenzione dalla regione sud-orientale per concentrarsi sui più problematici Kivu e Ituri.

Secondo gli analisti, anche in queste regioni tormentate le elezioni possono costituire un passo nella giusta direzione. Un passo, però, estremamente delicato. Soprattutto perché gruppi ribelli finora estremamente forte sul terreno delle regioni orientali potrebbero, per come è stato organizzato il voto, uscire indeboliti o definitivamente sconfitti dall’appuntamento elettorale. Finendo così per sentirsi autorizzati a tornare alle armi.

(25.07.2006)